

A tutti i bibliotecari del mondo

Il viaggio di un codice medievale nel romanzo di Geraldine Brooks

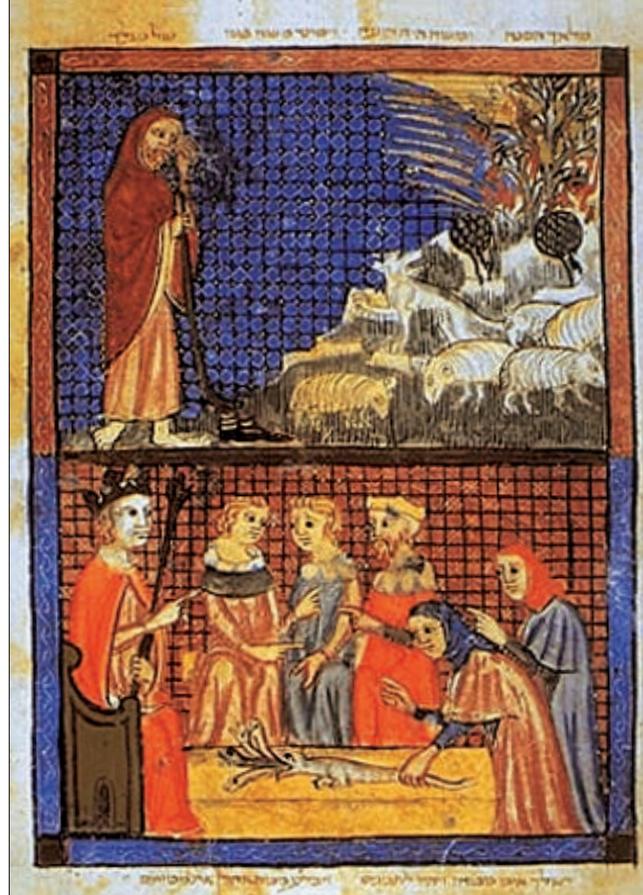
“A tutti i bibliotecari del mondo”: è questa la dedica che compare tra le prime pagine del romanzo *I custodi del libro*,¹ di Geraldine Brooks, scrittrice di origine australiana ma residente negli Stati Uniti, vincitrice nel 2006 del Premio Pulitzer con il romanzo *March*.² Sono infatti i bibliotecari a svolgere un ruolo chiave nelle vicende narrate nel romanzo, il cui protagonista principale è un libro, la Haggadah di Sarajevo, un codice ebraico del XV secolo. Il romanzo è basato sulla sua storia vera, ovvero sulle poche vicende storiche note riguardo al manoscritto: la presenza a Venezia nel 1609, dove scampò al rogo dell’Inquisizione come testimonia il visto autografo del sacerdote cattolico Giovanni Vistorini, la comparsa a Sarajevo nel 1894 quando fu messo in vendita da una famiglia ebrea, la scomparsa nel 1992, durante la guerra nella ex Jugoslavia, che ne fece temere la distruzione sotto le bombe. Ma il codice non era andato distrutto, come ci racconta la scrittrice nella postfazione al romanzo. Alla fine della guerra si venne a sapere che era stato salvato da un bibliotecario musulmano, Enver Imamovic, che l’aveva sottratto ai bombardamenti e messo al sicuro nel *caveau* di una banca. Non era la prima volta che il codice veniva salvato da una guerra. Nel 1941, Dervis Korkut, anche lui musulmano e studioso di islamistica, l’aveva

portato in salvo durante la Seconda guerra mondiale, nascondendolo in una moschea.

Nel romanzo della Brooks anche questo secondo uomo che salva la Haggadah nel 1941 è un bibliotecario, Serif Kamal. “Laureato in teologia all’Università di Istanbul e in lingue orientali alla Sorbona, Serif Kamal aveva insegnato ed era stato capo di gabinetto al Ministero per gli affari religiosi, prima di diventare capo bibliotecario del Museo nazionale. Parlava dieci lingue e aveva scritto diversi saggi di storia e architettura, ma la sua specialità era lo studio dei manoscritti antichi. Aveva una vera passione per la letteratura fiorita in quel crogiuolo di culture che Sarajevo era da sempre, ad esempio per la lirica in arabo classico ispirata al sonetto petrarchesco” (p. 70).

Rischiando la vita, e d’accordo con il direttore del museo, Serif decide di portare a casa la Haggadah, custodita nel museo, dopo essere stato informato della visita alla biblioteca del generale Faber, temuto comandante della Mano Nera, “i famigerati reparti responsabili del massacro di migliaia di civili inermi”, che sta rastrellando la città alla caccia di codici e incunaboli ebraici per poi metterli al rogo.

“Serif aveva aggrottato le sopracciglia. ‘Ho forse scelta? Io sono il *kustos*. Quel libro è sopravvissuto per cinque secoli... se pensate che sia di-



Una pagina della Haggadah di Sarajevo

sposto a lasciarlo perire ora che è sotto la mia responsabilità, non mi conoscete.’ Serif era tornato in biblioteca. Gli tremavano le mani mentre prendeva la scatola classificata come ARCHIV DER FAMILIE KAPETANOVIC – TÜRKISCHE URKUNDEN. Aveva sollevato alcuni antichi atti notarili scritti in turco. Sotto c’erano parecchi codici in lingua ebraica. Preso il più piccolo, se l’era infilato nei calzoncini, nascondendo il gonfiore sotto la giacca. Poi aveva rimesso a posto i documenti in turco e aveva risigillato la scatola” (p. 100-101).

Tornato a casa, mostra alla piccola Lola, la ragazzina ebrea che nasconde in casa sua: “Devi essere orgogliosa di questo libro, è un capolavoro che il tuo popolo ha donato al mondo”. Poi medita su dove nascondere, dicendo alla moglie che “il posto migliore per nascondere un libro è una biblioteca”, e infine decide di por-

tarlo nella biblioteca della moschea.

Il secondo bibliotecario a salvare il libro dai bombardamenti su Sarajevo è nel romanzo “il dottor Ozren Karaman, capo bibliotecario del Museo nazionale e docente di biblioteconomia presso l’Università di Bosnia”.

Il romanzo comincia proprio con l’incontro tra Ozren e la dottoressa Hanna Heath, la restauratrice australiana che è stata chiamata a Sarajevo ad operare sul codice in vista della sua esposizione in una mostra al museo. Siamo nel 1996, la guerra è finita e “l’ONU sta cercando qualcuno in grado di esaminare il libro e sono pronti a pagare l’eventuale restauro. Vogliono poterlo esporre al più presto (...) per sollevare il morale della cittadinanza”. Durante un incontro tra i due, Ozren racconta ad Hanna come ha salvato il volume. “Zoccoli. Era così che chiamavamo i nemici. Qualcosa che veni-

va dalle stalle. Sapevo che se fossero entrati nel museo l'avrebbero messo a soquadro in cerca dell'oro, calpestando e distruggendo cose di cui, ignoranti com'erano, non potevano nemmeno lontanamente immaginare il valore. Sono corso dalla polizia. La maggior parte degli agenti erano usciti a difendere la città come meglio potevano. L'ufficiale di guardia disse ai suoi: 'C'è qualcuno disposto a lasciarci la pelle per salvare un po' di roba vecchia?'. Però, quando capì che ci sarei andato anche da solo, reclutò due 'volontari' perché mi dessero una mano. Non voleva che si spargesse la voce che un polveroso bibliotecario aveva più fegato di un poliziotto." Proseguendo nella descrizione del salvataggio di varie cose, e naturalmente della preziosa Haggadah custodita nella cassaforte del museo, "Ozren continuò a raccontare a bassa voce, in tono concitato, una serie di frasi brevi ma senza alcuna enfasi. 'Andò via la luce... si era spezzata una tubatura... l'acqua continuava a salire... le bombe venivano giù'". Una sequenza di frasi smorzate che trasmettono al lettore l'angoscia di quei momenti, che la dottoressa Heath non fa fatica ad immaginare. "Non ebbi alcuna difficoltà a riempire gli spazi vuoti, conoscevo abbastanza gli scantinati dei musei per immaginare la scena: sei esplosioni che scuotevano l'edificio, la pioggia di calcinacci che cadeva sopra gli oggetti, su di lui, accovacciato nel buio, le mani tremanti con cui accendeva un fiammifero dopo l'altro per illuminare la cassaforte, la speranza che il bombardamento avesse un attimo di tregua per poter sentire lo

scatto degli ingranaggi dopo aver provato l'ennesima combinazione, l'impossibilità di sentirla comunque, con il cuore che batteva forte nelle orecchie" (p. 40-41). Una situazione che molti bibliotecari, archivisti, restauratori hanno certo vissuto, come ci insegnano le cronache, nel corso di tutte le guerre da cui la storia passata e presente è purtroppo segnata. Sono loro i custodi del libro, ovvero "le diverse mani che l'avevano, creato, adoperato protetto"; la Haggadah come migliaia di altri libri al centro di guerre sempre inutili, di cui spesso diventano simboli da colpire ad ogni costo. La distruzione di una biblioteca è sempre un atto altamente simbolico. Si distrugge in questo modo la storia e la cultura di un popolo.

La religione è sempre il pretesto più facile per le guerre. Lo dice chiaramente l'autrice per bocca di Ozren su quanto accaduto a Sarajevo: "Come può esserci uno scontro etnico in una città piena di matrimoni misti? Come può esserci una guerra di religione in una città dove nessuno va in chiesa? Per me la moschea è una specie di museo, un luogo pittoresco". Domande che potrebbero essere estese ad altre innumerevoli guerre e che solo la cultura, anche attraverso romanzi e film, riesce a porre esplicitamente. E per questo è spesso scomoda e censurata. Com'è accaduto, per parlare di un altro tempo e di un'altra guerra, al recente film di Marc Foster *Il cacciatore di aquiloni*,³ bello e intenso, tratto dal romanzo omonimo di Khaled Hosseini, censurato in Afghanistan e i cui piccoli attori protagonisti sono costretti a vivere sotto scorta. Anche in quel film sem-

brano aleggiare le stesse domande senza risposta.

Ecco quindi che Geraldine Brooks mette in scena tutto ciò attraverso un libro che sembra racchiudere in sé armonicamente le diverse culture dei suoi custodi e dei suoi creatori. La Haggadah è difatti un testo ebraico, ma pieno di miniature in stile tipico dei miniaturisti cristiani dell'epoca, essendo peraltro a quel tempo l'arte figurativa considerata dagli ebrei una violazione dei comandamenti, e il codice viene salvato per ben due volte dalla distruzione da un musulmano. Un bibliotecario musulmano.

Ma non ci sono solo bibliotecari in questo romanzo. Ci sono tutti i custodi del libro: bibliotecari, archivisti, copisti, tipografi, legatori, bibliofili e naturalmente restauratori. La voce narrante del romanzo è difatti Hanna Heath, restauratrice di antichi codici, che ci conduce, oltre che tra i misteri della Haggadah, nei segreti e nella passione del mestiere del restauratore. La sua voce colma le lacune presenti nella storia vera della Haggadah con vicende romanzate, ma certo verosimili, che ne ricostruiscono i possibili percorsi a partire dalle tracce trovate nel manoscritto. Il visto di Giovanni Vistorini e alcune macchie di vino ci riportano nella Venezia del 1609; un'ala di farfalla trovata tra le pagine ci riconduce, in base alla ricostruzione fatta da Hanna, nella Sarajevo del 1940; un pelo bianco di gatto a Siviglia nel 1480; un granello di sale rilevato sulla pergamena ci proietta nella Spagna del 1492, alla fine della Convivenza con la prima cacciata degli ebrei da quelle terre, e così via in un'appassionante alternanza di capitoli

tra il presente e il passato. I custodi del libro sono abbastanza fuori dallo stereotipo, se non altro per il fatto che sono tutti giovani, sebbene all'apice della carriera, particolare che certo a un lettore italiano non passa inosservato.

Hanna: "Mi scusi, dottor Karaman' dissi. 'Sono stata maleducata, ma mi aspettavo che il responsabile di una collezione tanto importante fosse più... anziano'". La risposta ironica del bibliotecario non si fa attendere: "Inarcò il sopracciglio. 'Una supposizione legittima, visto che anche lei è piuttosto in là con gli anni' disse con l'espressione più seria del mondo. Doveva avere una trentina d'anni, la mia stessa età" (p. 26).

Stessa situazione per l'archivista. "Frau Zweig, capo archivista dell'Historisches Museum della città di Vienna, si rivelò molto diversa da come me l'ero aspettata. Non doveva avere nemmeno trent'anni e indossava, sopra gli alti stivali neri, una gonnellina a quadretti e una maglia attillata che ne sottolineava la figura invidiabile. I capelli neri a caschetto erano striati di giallo e rosso e portava un piercing d'argento sul nasino all'insù" (p. 120). L'immagine dell'archivista è certo meno trasandata di quella del bibliotecario Karaman, che al primo incontro con Hanna indossa "un logoro giubbotto di pelle sopra una T-shirt bianca sgualcita" e "occhiali tenuti insieme col nastro isolante", un look decisamente informale, compresi i capelli lunghi e scarmigliati, che lascerà successivamente il posto ad un bel completo, "stoffa di buona qualità e un ottimo taglio", quando Karaman sarà promosso e diventerà direttore del Museo nazionale

di Sarajevo. Il bibliotecario, che ha perso moglie e figlio a causa della guerra, viene comunque descritto come un uomo dai modi gentili. Ma tornando all'oggetto principale del racconto, la Haggadah, perché un codice ebraico suscita tanta attenzione internazionale e l'interesse dell'ONU ad organizzare una mostra per esporlo? La particolarità del codice, come abbiamo visto, consiste nell'essere un testo ebraico con meravigliose miniature eseguite con una tecnica tipica dei miniaturisti cristiani. Le domande che si pone Hanna sono numerose. "Tanto per iniziare: perché erano stati utilizzati costosi pigmenti, degni dei libri di un palazzo o di una cattedrale, per una *haggadah*, ovvero un testo destinato a un uso domestico? La parola deriva dalla radice ebrai-

ca *bgd* 'raccontare', e si riferisce al precetto biblico che impone ai genitori di narrare ai figli la storia dell'Eso-dò. Nel corso dei secoli la 'narrazione' ha conosciuto molte variazioni, frutto dell'elaborazione del tema da parte delle diverse comunità giudaiche. Ma soprattutto, perché la Haggadah di Sarajevo era piena di miniature, pur risalendo a un'epoca in cui la maggior parte degli ebrei giudicava l'arte figurativa una violazione dei comandamenti? Era improbabile che un giudeo disponesse della raffinata tecnica pittorica necessaria per eseguirle. In realtà lo stile non si discostava molto da quello dei miniaturisti cristiani, ma gran parte delle figure illustrava scene bibliche nell'interpretazione del Midrash, il commento rab-

binico della Bibbia" (p. 29). Dunque un vero e proprio mistero avvolge la storia di questo manoscritto, ma il risultato è un'opera d'arte scaturita dall'unione della maestria e delle conoscenze di diverse culture, poiché "culture diverse tra loro possono influenzarsi ed arricchirsi vicendevolmente". O, per darne un'altra lettura, la cultura è – o almeno dovrebbe essere – al di sopra di ogni suddivisione politica, religiosa o razziale. Soprattutto quando è evidente che la diversità culturale e religiosa viene strumentalizzata a fini politici ed economici che sfociano spesso in conflitti e guerre. È questo il nocciolo del romanzo, il messaggio totalmente condivisibile che ritorna insistentemente per tutte le pagine e che lo rende ai nostri occhi ancora più

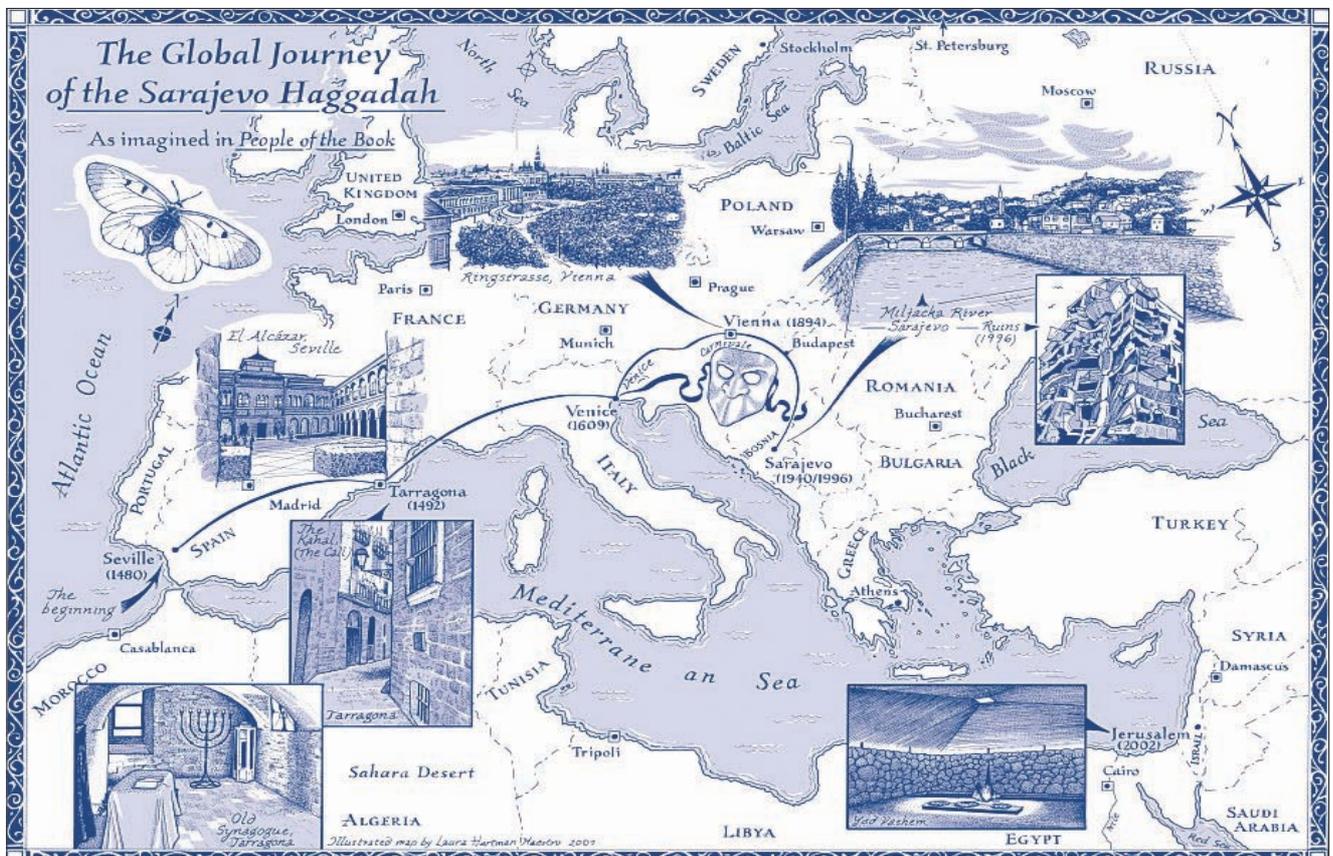
degno di nota. Ad un certo punto l'autrice lo scrive chiaramente. "Forse la Haggadah era davvero arrivata fra noi per una ragione speciale. Quel libro voleva metterci alla prova, scoprire se eravamo ancora in grado di capire una semplice verità: le cose che ci uniscono sono più di quelle che ci dividono. Un essere umano vale in quanto tale, che sia giudeo, musulmano, cattolico o ortodosso."

Note

¹ GERALDINE BROOKS, *I custodi del libro* (tit. or. *People of the book*), trad. it. di Massimo Ortelo, Vicenza, Neri Pozza, 2008.

² ID., *L'idealista*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

³ *Il cacciatore di aquiloni* (tit. or. *The kite runner*), regia di Marc Foster, con Khalid Abballa, Homayon Ershadi, Shaoun Toub, USA, 2007.



La mappa del viaggio della Haggadah di Sarajevo (tratta dal sito web dell'autrice: www.geraldinebrooks.com)